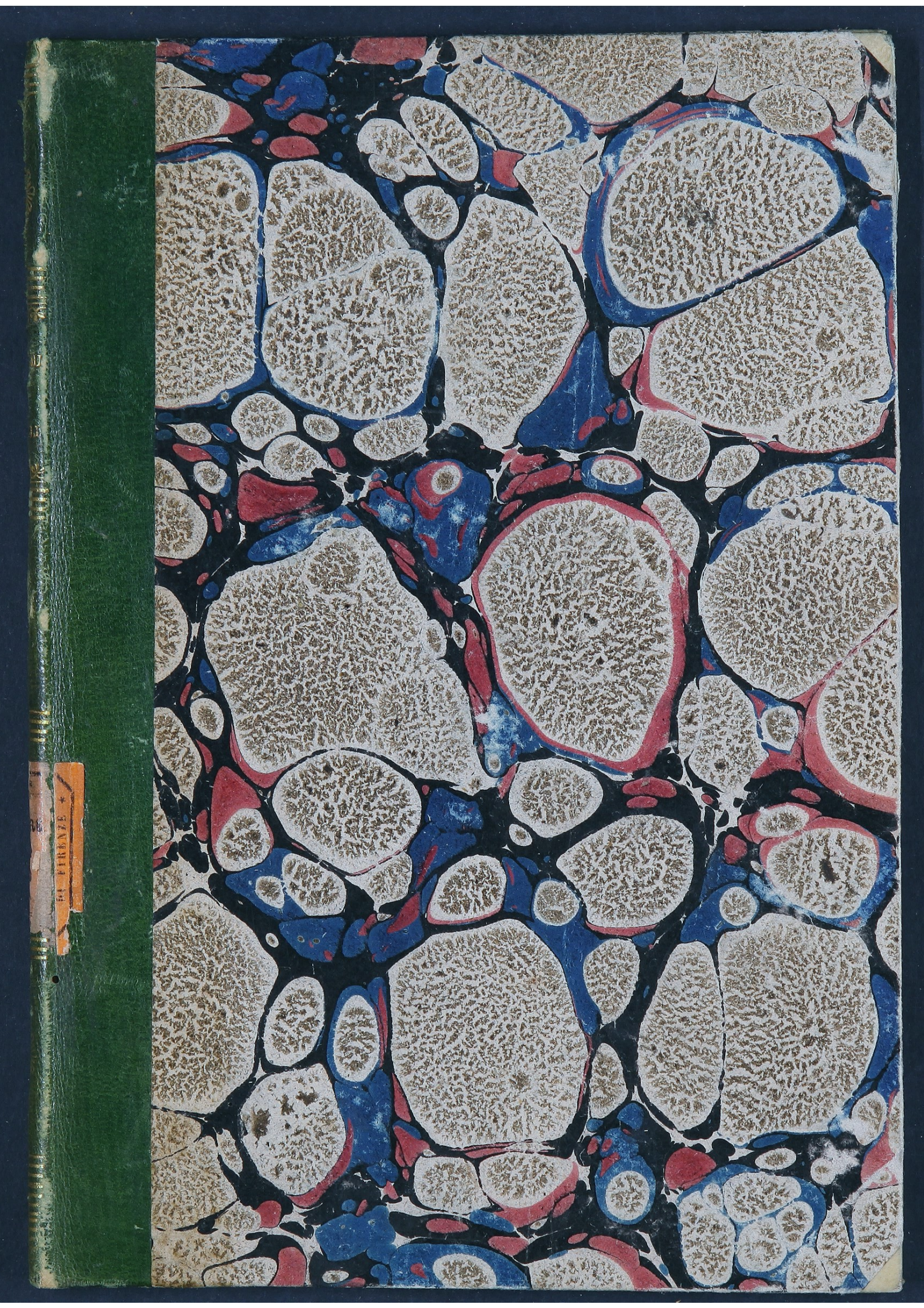
ARCH

I

RILL

M. 2
Palav
231


FIRENZE

~~B. 8. 4. 18~~
~~B. D. 1. 24.~~
Mss.
Palat.
231
R. BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE
21. 4.
21. 4.
[V.° 1035.]
f. 1035. N.° 201

I' Sonetti Civili Pastorali

I. CIRILLI DI M. BENEDETTO VARCHI

A M. LOD.co CAPPONI

Quel, che la bassa mia siluestr'auena
Sonò nel alta uostra, alma Cittade
Del bel Cirillo, e buon; da me pigliate
Con fronte (Cappon mio) lieta, e serena.
Questa al primo apparir se m'hebbe pena
L'Alma di santo ardor, ch'in ueritate
Morto saria, se dentro il Cor celate
Genea le fiamme, ond'ei si dolce pena.
Se la Turba uil riprende, e biasma
L'ardere, e'l dir d'Amor ne piu bianch'anni
Dicea', è d'error, qual notturno fantasma;
Or p. terra, or p. Mar corra, e s'affanni
Chi di far sua l'altrui notte, e di sparma,
Me' gia, ne uoi; furor sì stolto inganni.

Quelle dolci Rime, onde gentile
Il duol torn'io lo chiel, che doppo tanto,
Ch'i lungo verzar sospiri, e speranza
Lasciarono la mente, el Cor tranquillo:
Et al mio non men buon, che bel Cirillo,
Che del antico Cigno arpina al vanto
Lieto quant'anor mai, rivolgo il canto
Ch'uom no inchiostro à nuove carte io stillo.
Ben so, ch'altro Plettro, e via maggiore
Lira, non la mia bassa, e roca Avena,
Quel dourebbe cercar, ch'io cerco honore
Del mio volere, anzi dover minore.
Tant'è la gioia, ch'io lo penso apena.
Ma che tanto non può canuto amore!

II

O mio dolce, e caro Cirillo
In cui tutt'hoggi il buon voler risorge
De gl'antichi Pastor; gl'orecchi porge
Quand'io tal'hor colla zampogna squillo.
L'Aer sereno, il Ciel fassi tranquillo,
Ogni cosa s'allegra; che lui scorge;
Ond'io (ch'ei del suo ben nulla s'accorge)
Lagrime rare, e dolcemente stillo.
L'Erba al suo trapassar fiorisce; e'l fiore
Tocchi da' suoi bei piedi immantanente
Vengon più rugiadose, e vie maggiore.
L'Acque più dolci; più suavemente
Suonano i venti; e gl'Augei migliore
Cantano assai più lieti, e più sovente.

Questo di bianco, e finissimo vello
Monton, che lasce piante, e lasce torna
A' casa, e cedda alcuni con quatro corna,
Quand'io col dire, vatta Martin l'asello;
A' te vago, e bellissimo Cirillo
Posto, ch'il sole in Oriente aggiorna
Pettina di sua man Damone, e'l orna
Di mille vaghi fior: se tu'l vuoi dillo:
A' te cert'anche una nidiace Gazza,
Ch'entro la gabbia sua di stran lauro
Scoprire il fauellar, non ischiamazza,
Et un bel Agnolin di buona razza
D'alleu, il qual con un Cottarin d'oro,
Sta ritto, e sa dirgia saltar la mazza.

A e più bel Pastorel, ne più gentile
Fu mai, dical chi vide vnqua, o sentillo
Del gratioso mio vago Cirillo,
Più ridente, ch'un prato a'mezo Aprile.
Ond'io, che tengo ogn'altro pregio vile
E nulla a Cuore ho più, che no smarrillo
Poi che di tante Lor'il Ciel sortillo;
Sempre il seguo, e non mai cagion'stile.
Parmi che mentre S'suoi begl'occhi miro,
E scorgo lampeggiar quel dolce riso;
Si facian basse al mio veder le stelle.
Con certo cred'io, ch'Imparadiso
Gioisca l'Alme, e nel più alto giro,
Contemplando chi fes cose si belle.

Quando il mio bel Cirillo allhora, allhora
Fra me riuolge i suoi celesti lumi,
Da far ghiacciare il foco, arder i fiumi,
E'n sieme manda un dolce riso fora:
Poss'io morir se non mi pare allhora
D'essere in Ciel, e son tra sassi, e dumi;
E si dolce mi strugge, e mi consumi
Qual huom, che del piacer gioiendo mora.
Ma quando poi la mia ventura altroue
Gli uolge; ond'ogni cosa è buia, e trista;
Non uiua io mai se del dolor non moro.
Così la dolce sua serena uista
Può darne altrui, e torne ogni ristoro:
Or quando s'udir mai gratie si nuoue!

Quel uago, dolce, e mansueto riso,
Ch'accompagna 'l pietoso, e lieto sguardo,
Debel uostri occhi santi; ond'io sempr'ardo
Tutto ne mostra aperto il Paradiso.
Non è Tigre inIrcania, che conquiso
Da lor non fosse, e ogn'huom uile, e tardo
In un punto gentil fora, e gagliardo,
Sol che potesse in lor rimirar fiso.
In me dolcezza tanta pioue, e stale,
Da i uiui lumi, e uermigli coralli;
Ch'io diuengo più ch'huom, più che mortale.
Se tal mi fate in questa ualle, quale
Sarò nel Ciel, dove e tanti calli
Mi guidate ad ogn'hor, con tali scale.

Lasso mentr'io nel dì festo, et altero
Per piacere alla mia (dicea Cecilla),
Quanto più posso, e so m'orno, ed attillo;
Tanto mi vien da lei sguardo più fero:
Che pur sebene io sono alquanto nero,
Non è bianco del tutto il bel Cecilla:
E pur ardo per lui, quant'io favello
Per lei, cui sola bramo, e sola chero.
Già son le More, ele viole negre,
Che tanto dolci, e sì soavi sono;
E l'arbor di Damon negr'ha l'orbache.
Cosa non è, ne fia mai, che m'allegre
Fin che non venga che cortese mi plache;
Di cui sempre tra me penso, e ragiono.

Tutto tremante, e pien di gioia I labri
A' labbri, anzi a' coralli, anzi a' Rubini
Accosta riverente, che più fini
Vincon di lungo spatio ostro, e cinabri.
Quanti più dotti, e più polite Fabre
Fur mai del favellar, quai più divini
Ingegni in questi, o negl'altrui confini
Inculti a dir di lor foran, e scabri.
E quel ch'io senti non so ridir; so bene
Ch'io lasciai l'Alma, e in ceneri in vece
Cosa, ch'avanza in terra ogn'altro bene.
O Santissimo Amor, l'ultima spene
E, il baciar casto in te: ch'oltra no lece
A' cortese amador: ne più conviene.

A questi uerdi, e trionfanti Allori;
Da cui la uita doppiamente prendo;
Mille gratie ad ogn'hor diuoto rendo;
Ch'ritto è ben, ch'or più che mai gl'honori:
Ouicia, ch'il bel Cirillo mio gl'onori
Di lor si pregia, ed io tra lor partendo
Spauentato, che parole apprendo
Tutti dalla sua bocca, e frutti, e fiori.
Ch'io spero ancor d'hauer di uenir tale,
Che sempre stia da me lunge colei,
A cui soggiace ogn'hor ciò ch'è mortale.
O bel Cirillo mio quanto uorrei
Hauer d'altaltezza al Ciel, come uer l'Sole
Da bear me tre uolte, e quatro, e sei.

Ben puon quest'alme, onde tanto mi piacque
Felice, e piacer, à gran ragion uantarsi
Che sotto l'ombra de'lor rami sparsi
Il bel Cirillo mio tra l'herba giacque.
Ei quì parlò, già cantò, quiui si tacque:
La uolle sparir, colà fermarsi,
Quindi i bei lumi, onde si subito arsi
Dolce rideado in me fissar non spiacque.
Tutte le Ninfe allhor, tutti i Pastori
Con seluagge sampogne in uersi molti
Di quan lieti cantando i loro Amori.
Ed io, que duo be'soli à me riuolti
Guardana fiso, ond'è ch'ancor m'adoro
Perche mi fer la strania caso tolti.

Sopr' alta, e verde quercia in fresca, e chiara
Fonte mirando il bel Cirillo fisso;
Vidde i santi occhi, e l'angelico viso,
Onde Natura ogni suo bello impara,
E fra lui, che di lui cosa più cara
Non ha, rivolto con suave riso;
Guata disse Damon, quivi è Narciso.
E con mano additò sola non rara:
Disse Damone, riguardando non l'acque,
Ma lui; lieto risponde io 'l veggio anch'elli
Dove diviene, e vergognando tacque.
O grì ostro, ogni Rubin poco mi spiacque,
Ne' suoi più freschi amaranti con men belli
Ne l'Aurora mia si gaia nacque.

E l'occhi, la fronte, ambe le guance, e 'l labbro
Rosate labbra, e quella bianca gola,
Tant'è da vagheggiar, cagione è gola,
E chi così le fece cortese, e bello.
Ch'ungua la mente mia taccia, e favelle
D'altro non sene vuol formar parola;
E sempre colo a' lor sempre diritto vola
Il mio pensier; Ne mai quivi si svelle.
O fidanza gentil d'Amor sincero
Quanto ti debbo: e non a voi, ma fede
Si chiama il domandar giusta mercede.
E voi Cirillo mio più bel ch'il sole
Ben conosceste, e v'appigliaste al vero;
Così vagion, così pietà si cole.

Al bel Cirillo mio, che nulla ha paro
Ne in selue, ne in Città, questa Angella
Serb'io, la qual non canta, ma fauella;
E dice il bel Cirillo è sol, non raro.
Questa di cui mai Pastor sonero
Ne piu dolce sampogna, ne piu bella;
Si serba a lui medesmo, il qual con ella
Di Febo andrà, non che d'Aminta a paro.
Col bel Arno, il gran Febo, e'l buon Peneo
Forse s'Appolli è uer, uorrei tal canto,
Che fia pari al'antico il nuouo Orfeo.
Queste parole entro una uerde scorza
Scolpio Damon, di quel saer'Arbor tanto,
Che con doppia oggi l'uerace amica forza.

All apparir del bel Cirillo il Cielo
Si fa piu bello, e'l sol diuien piu chiaro:
In dolce mel si muta il tosco amaro:
Conuersen'in April fiorito il gielo.
Volgen ogn'odio in amoroso Zelo;
Ogni speco, e uolgar diuenta raro:
Null'è si uil, che non si tenga caro:
Rose uda, e uiole ogn'aspro stelo.
Allo sparir di lui, nulla non resta,
Che piu qual pria facea, si rallegri, anzi
Ogni cosa diuien lugubre, e mesta.
O bel Cirillo mio, ch'in bene auanzi
Cio che fu mai; a me sempre ti presta,
Cosi qual tu sei or, qual fusti dianzi.

Quella più d'altra auventurosa pietra
V'meco siede il bel Cirillo à l'ombra
Dell'Arbor, che si dolce il Cor m'ingombra
Più d'una volta, ed ogni dur'hor spietra.
Tal de lui gratia, e qualità de impietra;
Che di tutte vsitati ogn'Alma sgombra,
Qual rimira più dou'ella adombra
Di marauiglia, ed'i dolcezze impietra.
Qual anco non men, dou'ei souente
Or legge, or canta i si nuoua mai nocem,
Che l'Aure stanno ad ascoltarlo intente.
O bel Cirillo mio s'uno, e l'altr'ero
Sonno senza te quasi niente,
Or prima, ch'esse ogni Diamante pero.

A l'cor s'ungua nel Ciel rosata Aurora
Tranquillo diede mai giorno sereno;
Questo è quel desio; nè ch'aperto il seno,
Mostrano i loro honor Pomona, e Flora.
Il Sol gia tutto l'oriente indora,
Venuta l'ombra della Terra meno;
Ogni cosa è di luce, e gioia pieno;
Chiamiamo il buon Filen, che dorme ancora
Andian là nè Pastori ogn'han seconda
Più ch'altroue la Dea, che mai no stanca
S'affligge altrui, non gia quando battaglia;
Nè dou'e il Corno della Copia abbonda
Tutti gl'altri il tutt'hanno, io solo ho nulla,
Ch'a me senza Cirillo ogni ben manca.

Se mille volte rimirassi l'hora
I ben vostri Occhi santi, o mio sovrano
Pregio, e del secol nostro, amato, amato
Dovrei mirargli mille volte ogn'hora.
Cuor, quand'io più intento in lor tal hora
Tutto m'affido; in tanto humile, e piano
Gli mi togliete con sembiante humano,
O gli chiudete sorridendo ogn'hora:
Pensando forse di lor alma luce,
Dolce privarmi; ecco non è ch'io
Sent'ewa torto mancherei di luce:
Che tal di quei dentro il pensier traluce
Lume, esplendore, o bel Cinillo mio,
Che sempre il vostro sole ho nel cor mio.

Deh' chi m'asconde qué begl' occhi oué io
Quât' esser puote o bello, o buono in terra
Scorgo tutto in un punto, ed ogni guerra
Vinco, ch'alla Ragion muove il desio!
Chi quella bianca man, ch'il viver mio
spero che In breve spatio leggiadretta serra!
Chi quella voce santa, che da terra
Sollena l'Alma, e l'avicina a Dio!
O begl' occhi, o man bianca, o voce santa
Quanto vi debbo, e qual esser vorrei
Per render degne, a' vostri gratie;
Mai non sarà mentre gli spirti miei
La Terra reggeran, che l'alma ammanta,
Che d'honorarvi ogn'hor, stanchimi, o sdie.

O' se tra questi verdi Allori, ou'io
Di lor mi sto, col bel Cirillo cinto;
Mandasse amico il Ciel col buon Giacinto
La bella Dafne, e'l signor Dafni mio;
All'hor sarebbe in me ciascun desio
Fornito affatto, e del mortale cinto,
Da quest'human sì cieco Labirinto;
N'andrei volando alla stagion di Dio.
Quanto può casto Amor, null'è ch'io tema
Null'è, ch'io non mi speri; ou'appanire
Scorgo un sol raggio de miei vivi soli.
Caro Cirillo mio, che bel morire
Fora per me, mentre tra l'herbe sole
Giacciam, ch'ogni dolcezza il tempo scema.

Sorgi del Ocean, deh sorgi omai
Occhio vago del Ciel, e l'Aurora
Scacciando come suol mena quel hora,
Che de tuoi miseri più chiari rai
Il bel Cirillo mio del qual non mai
Cosa vedesti sì pregiata ancora
Venir da me sen dee, tosto che fuora
Del Indo mar co' tuoi destrier sarai:
E'n compagnia d'Alcone, e di Silveno,
Del sì caro a' me dolce Carino;
Il bel Monte poggiar d'alti olmi pieno.
Nasci dunque, deh nasci, e più sereno
Del tuo solere; Almo Splendor divino
Portane (prego) un dì fausto, et ameno.

Mai non miro alcun loco, ou'io no vegga
Quegl'occhi santi; e quel celeste viso
Del chiaro Gioachel, cui sempre fisso
Sempre rimiro ouunque io vada, e seggia.
In questo Abete di mia man si legga
Qui hebbe (Amanti) un sol guardo vn sol riso
Dal bel Cirillo il buon Damon conquiso,
Ma qual Mortale a' diuin colpi regga!
Diuino era lo sguardo, e non mortale
Diuino il Riso, e non mortale, ond'io
Due fiate mi fei quasi immortale.
O' di sincero Amor, puro desio,
Ogn'altra forza assai di te men vale,
Tu n'auuicini l'Alme caste a Dio.

Pascete o' Muse, una Vitella al vostro
Nouo Lettor, che (ben che rozza sia)
Ode, e commenda la campagna mia
Il bel Cirillo, amor del Arno, e nostro;
A cui un Toro pascete, il qual già mostro
Col corno habbia, e co' piè che bravo fia;
Perch'esso amor dell'Età verde pria
Ja nuoui versi con purgato inchiostro.
O' bel Cirillo mio, che i degni honori
Vostri s'allegra, a voi venga simile,
E sempre habbia di mel la bocca piena.
Ogni selvaggia Spina a lui gentile
Produca Amomo; e la sterile Arena
Verdi herbette germogli; e bianchi fiori.